

Myriam Benothman



Dream hunters

IL VELIERO DELLE ANIME



ASTRO | ROMANCE

Dream hunters

IL VELIERO DELLE ANIME

Fantasy romance

I Edizione settembre 2017

© 2017 Astro edizioni

S.r.l.s., Roma

www.astroedizioni.it

info@astroedizioni.it

ISBN 978-88-3317-006-0

Direzione editoriale:
Francesca Costantino

Progetto grafico:
Elisabetta Di Pietro

Copertina:
Livia De Simone

*Tutti i diritti sono
riservati, incluso
il diritto di riproduzione
integrale e/o parziale
in qualsiasi forma.*

*A Maxo,
complice involontario del mio mondo incantato
ladro di tempo e di momenti preziosi,
sperando che, un giorno, queste pagine
facciano sognare anche te.*

Indice

Prologo	11
Ritorno ad Anwyn	15
Incontri	27
La rosa incantata	35
Il cofanetto	45
Un passato dimenticato	53
Destini incrociati	63
Il torneo dei boschi	73
Frammenti di sogno	83
Il sigillo	93
La pozione	99
Incontri	109
Il lungo sonno	117
Al ballo	125
Risvegli	137
Verso Nord	151
Principesse interrotte	161
Nuovi poteri	173
Nera come la neve	183
Il castello dei draghi	199
Nel limbo	215
L'ultima custode	235
La porta aurea	253
Epilogo	263
Ringraziamenti	271

«Le favole non dicono ai bambini
che i draghi esistono.
Perché questo i bambini lo sanno già.
Le favole dicono ai bambini
che i draghi possono essere sconfitti».

Gilbert Keith Chesterton

Prologo

*B*elisma non sentiva nulla. Provò ad aprire gli occhi. Sopra di lei si estendeva un cielo privo di nuvole. Riprese coscienza, lentamente. Le braccia pendevano nel vuoto. Si sentiva priva di peso, di consistenza. Era sdraiata, il corpo sospeso a mezz'aria.

Aprì e chiuse le dita delle mani, in cerca di un controllo che le sfuggiva. Era intorpidita. Un rumore di acqua giungeva attutito fino a lei. Diede fondo a tutte le sue energie e si mise in posizione verticale, i movimenti goffi di un bambino ai suoi primi passi, cercando un piano su cui sorreggersi.

Vide le rovine di un ponte evanescente, sotto al quale scorreva un fiume dorato fino a una cascata, il cui scroscio riempiva il silenzio. Non ricordava di essere mai stata in quel luogo né sapeva come vi era finita, la mente vuota a eccezione di qualche sprazzo che svaniva, prima di prendere forma.

Lei, che non dormiva da quando era stata confinata nel mondo incantato, sembrava risvegliarsi da una notte lunga un secolo. Ruotò il polso destro, cercando di stabilire un contatto con gli elementi, ma non sentì niente, nessun fluido magico da cui attingere forza. Il sole e la luna brillavano all'orizzonte ed era come se lei non esistesse.

Dove si trovava? Non vi era luogo immune ai suoi poteri. Si allungò verso il basso, mettendo alla prova quella totale assenza di gravità. Per un po' non accadde nulla, poi iniziò a scendere, finché i suoi piedi si posarono sulla lastra traslucida del ponte spezzato.

Scivolò in avanti, fino al limite della cascata e le sembrò d'intravedere un'ombra in lontananza. Un veliero di foggia antica scendeva dall'alto, solcando le acque, immune alla corrente e alle leggi della Fisica.

Belisma indietreggiò, appena in tempo per non essere travolta. Il

veliero le passò accanto, l'enorme chiglia aperta in più punti, fino a posarsi a pelo d'acqua a pochi metri da lei.

I suoi occhi erano abituati a ogni tipo di magia, eppure quel veliero emanava una forza oscura a lei sconosciuta. Le vele latine erano strappate, i buchi nella fiancata tanto ampi da lasciare intravedere l'interno della stiva.

Belisma rimase immobile, in attesa. Per un po' non accadde nulla, poi si udì uno scricchiolio sul ponte. Un susseguirsi di passi cadenzati, accompagnati da un rumore di ferraglia. Alzò lo sguardo. Mani invisibili aprirono il cancelletto destinato alla passerella, che venne calata fino a toccare il suolo ai suoi piedi.

Una figura imponente la sovrastava, in controluce. Sentì i muscoli della mascella tendersi in maniera appena percettibile. Non era abituata a essere osservata, tanto meno dall'alto e da una creatura di cui non sapeva nulla, su cui non aveva potere.

Ruotò il polso, ancora e ancora, ma nel suo corpo non fluì alcuna energia. Si era sentita così esposta solo davanti al giudizio degli Anziani che l'avevano condannata all'esilio. Eppure, l'unica sensazione che custodiva di quel giorno era l'indignazione per il torto subito, non la paura, un sentimento a lei sconosciuto.

«Chi siete?», tuonò. Quell'assenza di controllo le era intollerabile. «Rivelate la vostra presenza».

Lombra avanzò con passo lento e la passerella si piegò sotto il suo peso. Di forma umana, alto più di due metri, un uomo si materializzò sotto i suoi occhi come se uscisse da un banco di nebbia. Il viso nascosto da una folta barba e lunghi capelli grigi, indossava quella che un tempo era stata una divisa da ufficiale, la giacca logora, i bottoni sbiaditi.

Le si piantò davanti, fissandola come nessuno aveva osato fare. Nessuno eccetto una ragazzina dagli occhi dorati. Il lampo di un ricordo, seguito da una fitta lancinante. La strega portò le mani alle tempie, in un misto di stupore e collera. Erano secoli che il suo corpo privo di vita non provava dolore.

«Cosa sta succedendo? Dove mi trovo?».

«Non vi è concesso fare domande».

Come osava? Belisma serrò la mascella, livida in volto. «Siete qui per me. Voglio conoscere il mio destino».

L'uomo sembrò soppesare la sua richiesta. «Il mio veliero accoglie le anime perdute e il vostro è un caso singolare. Non avete anima, eppure siete qui».

La strega scoppiò in una risata che, in un altro tempo e in un altro luogo, avrebbe raggelato un esercito schierato in battaglia. «Mi rincresce che abbiate viaggiato a vuoto».

Il gigante si aprì in un sorriso. Non raggiunse i suoi occhi, ma Belisma intuì che doveva trattarsi di un evento eccezionale.

«Priva di anima e capace di ironia. Interessante».

La osservava come si valuta una bestia rara da vendere al miglior offerente. Lei cercò di ignorare la sensazione che sentiva strisciare dentro di sé. Non avrebbe saputo darle un nome, ma non le piaceva affatto.

«Chi siete?».

«Il mio nome è Midhir», le rispose a dispetto della premessa iniziale. «Avete tentato di attraversare la porta aurea senza il consenso del drago e ora mi appartenete».

La porta aurea. Quell'immagine la rimandò a un passato confuso e caotico. Belisma si passò la lingua secca sulle labbra, sforzandosi di ricordare cosa fosse successo.

«Secondo quale legge?», domandò per guadagnare tempo e non mostrarsi più debole di quanto già non fosse.

«La stessa che vi ha confinato nel mondo incantato. Avete tentato di infrangerla ancora e per poco l'ultima custode non è perita con voi».

Cercò di dare un senso a quelle parole. I suoi pensieri galleggiavano in una nebbia lattiginosa, caotici e privi di senso.

«Nel limbo, i ricordi vengono sepolti in profondità fino a perdersi», sembrò leggerle nel pensiero. «Solo un grande amore o un grande odio possono tenerli in vita».

Un grande odio. Conosceva quella sensazione. Quel vuoto incolmabile che si riempiva di rabbia non appena due occhi ambrati

incrociavano i suoi. A chi appartenevano? Serrò le palpebre, dimentica del suo interlocutore, e frammenti di vita le tornarono alla mente. Sprazzi di luce e ombra. Si concentrò su di essi e, poco a poco, un'immagine si fece nitida.

Un ponte di luce, una grande porta alla sua estremità, una corsa contro il tempo.

«La porta aurea!», esclamò. L'aveva quasi raggiunta. Al di là di essa, il mondo che tanto agognava. Poi una forza inaudita l'aveva sbattuta al suolo, schiacciandola contro la superficie luminescente. Il portale si era chiuso con un tonfo ed era calata l'oscurità. «Quanto tempo è passato?».

Midhir la oltrepassò con lo sguardo, fissando l'orizzonte in cui mare e cielo si confondevano tra loro. «Qui il tempo non esiste. Ogni legge è sospesa nel limbo, non vi è vita, non vi è morte».

Belisma strinse i pugni, la mascella tesa. «Nemmeno la magia ha spazio qui».

«Soprattutto la magia. Le creature confinate in questo luogo non devono fuggire. Per nessun motivo».

«La custode ha bloccato la mia corsa». L'aveva inseguita, stupida mortale, rischiando la vita per un ideale. Sentì l'ondata di odio fluire nelle vene e salire fino alle tempie. «Siete stato voi a permetterlo?».

«No». Un colpo di frusta che la costrinse ad arretrare di un passo. «Le è bastato ricorrere alla vostra magia. Lo specchio ha fatto da conduttore».

La custode aveva chiuso il Cerchio sigillato con il suo stesso sangue ed era riuscita a fuggire, mentre lei era rimasta nel limbo, priva di forma corporea. Ciò che vedeva era di certo una proiezione della sua mente. Si sentì invadere da una furia cieca. Se solo avesse potuto, l'avrebbe ridotta in cenere e sparso i suoi resti al vento.

Midhir sembrò leggerle nel pensiero una seconda volta. La sua bocca si dischiuse in un ghigno mostrando una dentatura grigiastra. «Ho una proposta da farvi».

Ritorno ad Anwyn

«Non si ricorda di te?». Kiki la guardava con occhi sbarrati.
«Non è possibile».

Sophie si era posta la stessa domanda mille volte, finché un dubbio non si era insinuato in lei. Un dubbio al quale non voleva dare voce, sperando di sbagliarsi.

«Ti ha fissata dritto in faccia e non è scattato nulla?».

«Sembrava vedermi per la prima volta», rispose a fatica. I contorni di quel giorno erano vaghi nella sua mente, come se non le appartenessero.

Alexander era stato molto garbato, con quel distacco che si riserva agli sconosciuti. Lei si era fatta da parte, il cuore in subbuglio, e lo aveva guardato allontanarsi nel bosco in cerca dei suoi soldati. Lo attendeva una giornata importante, così le aveva detto.

«Cosa c'è di più importante che ritrovarti, viva e vegeta, e con tutti i tuoi ricordi?».

Sophie si abbracciò le ginocchia, appoggiata ai cuscini del letto.
«Non lo so. Mi ha guardata con imbarazzo, poi si è allontanato facendomi capire, a modo suo, che non gradiva quell'intrusione». Inspirò a fondo, cercando di controllare la voce. «Non l'avevo mai visto così».

«Ci credo!», esclamò Kiki alzandosi in piedi. «È come se il destino volesse punirti per averlo fatto soffrire».

«È come se il destino volesse punirmi per averlo riportato in vita». Un mormorio appena udibile, che Sophie stentò a riconoscere come suo. «Ho usato il mio potere per infrangere una legge sacra».

«Che vuoi dire?».

«Quando ho trovato il libro scritto da mia madre, ho recuperato i miei ricordi. Tutti, dal primo all'ultimo». Chiuse gli occhi e le

sembrò di vederli sfilare di nuovo davanti a sé. «Lei mi ammoniva spesso sui delicati equilibri che legano il nostro mondo a quello incantato. Una volta provai a riparare con la magia un giocattolo che si era rotto e mi punì severamente».

«Sempre in sogno».

«Certo, il mio potere non funziona qui».

Sophie portò la mano al collo, in cerca del ciondolo scomparso. Le mancava quel contatto rassicurante, una boa a cui aggrapparsi per non affondare.

«Ora che si fa?», la incalzò Kiki, pronta a preparare le valigie e a seguirla ovunque.

Sophie guardò verso la finestra e vide il suo riflesso sul vetro. Il viso spento, le solite occhiaie. Dormiva un sonno irrequieto. Si svegliava di soprassalto, in preda all'angoscia per un pericolo corso in sogno, di cui però non ricordava nulla.

Sospirò. «Non lo so...».

«Potrei venire con te e parlare con Alexander».

Lei immaginò l'amica alle prese con il mondo incantato e un sorriso le sollevò gli angoli della bocca. «Sarebbe bello, ma non è possibile. E poi come faresti? Non ti è permesso portare valigie con te».

«Nemmeno il beauty?».

«Nemmeno quello».

Kiki tornò seria. «I tuoi sogni sono sempre più instabili Soph, se continui così diventi matta».

Aveva ragione. Le sue notti erano frammentate da sprazzi di luce, l'immagine di un pontile sospeso nel nulla, voci indistinte che la chiamavano. Di rado capitava nel regno di Anwyn e solo per pochi istanti, tanto che le era impossibile interagire con qualcuno.

«Temo di aver perso il mio potere».

Finalmente lo aveva detto. Erano giorni che cercava di attivarlo senza successo. Gli Anziani avevano trovato il modo più crudele di punirla: privare Alexander dei suoi ricordi, e lei della possibilità di rivederlo. Il solo pensiero le toglieva il fiato.

«Sophie Edwards Gray, alzati dal mio letto e combatti. Hai appena salvato il destino del mondo e ti fermi di fronte a una banale amnesia? Non mi sembra che, a parti invertite, Alexander abbia mollato l'osso con te».

Ripensò a tutte le volte che lui era rimasto al suo fianco, non sempre in silenzio, in attesa che ricordasse.

«Per sognarlo, forse dovrei dormire più a lungo e più profondamente», disse infine.

«Stanotte puoi restare qui e prendere un sonnifero. Mia madre ne ha di forti, li usa spesso quando viaggia».

Ci fu un momento di silenzio in cui si limitarono a guardarsi. Assurdo non averci pensato prima.

«Potrebbe funzionare», disse Sophie. «Sei un genio».

Kiki lasciò la stanza in preda all'eccitazione e tornò con due pillole bianche. «Tieni. Con queste non ti sveglierai prima di domani». Sophie le ingoiò senza pensarci troppo. Poi vide che l'amica continuava a guardarla. «Perché ho l'impressione che faccia tutto parte di un piano?».

Lei non rispose. Si avvicinò all'armadio e tirò fuori uno splendido abito acquamarina, scollato e stretto in vita, lungo da coprirle i piedi.

«Non puoi tornare ad Anwyn vestita così».

Sophie abbassò gli occhi sui vecchi jeans slavati e la felpa che aveva visto giorni migliori. Il suo aspetto non era mai stato in cima alle sue priorità e, nelle ultime settimane, si era vestita un po' a caso.

«Dove lo hai preso?», domandò, prendendolo tra le mani.

«Nel negozio dove abbiamo comprato il costume di Halloween. Sei senza poteri, almeno sarai vestita bene».

Scosse il capo divertita. Kiki era piena di risorse. Non solo le credeva, ma era disposta a tutto pur di aiutarla. Quel pensiero la rallegrò.

Si vestì in fretta, infilando un paio di stivaletti in tinta con l'abito e si guardò allo specchio. Era dimagrita, le guance più scavate, ma

provò una fitta al cuore nel vedersi tornare principessa. Sfiò il tessuto con le dita, cercando di non pensare al suo ultimo incontro con Alexander.

«Sorrìdi».

«Sei peggio di una fata madrina, Kiki».

«Sono molto meglio, vorrai dire. Non ho la bacchetta magica e... guardati un po'!».

Sophie fece una giravolta e l'ampia gonna si sollevò con un fruscio. «Hai ragione». Tornò a sedersi sul letto. Chissà quando avrebbe fatto effetto il sonnifero. Non ne aveva mai preso uno. «Se dovessi sognare il castello di Anwyn, come li convincerò ad accogliermi?», chiese per distrarsi.

«Quello che farebbe chiunque al tuo posto. Fingiti una damigella in difficoltà».

«Axel non è tipo da damigelle indifese».

«Allora fingi una storta al piede. Non ti lascerà mica per strada». Sophie ripensò a quando avevano soccorso insieme la Sirenetta, dopo averla quasi investita a cavallo. Alexander si era mostrato attento e premuroso nei confronti della principessa, tanto da farla ingelosire. Con un po' di fortuna, avrebbe aiutato anche lei.

«Smettila di preoccuparti, ti verranno le rughe», l'ammonì Kiki, esortandola a sdraiarsi. «Ora dormi, e non tornare prima di mezzanotte».

«Hai ragione, sei molto meglio di una fata madrina. Dici che funzionerà?».

«Certo. Ho letto un sacco di romanzi d'amore».

*

Sophie aprì gli occhi, la mente intorpidita. Era sdraiata su un manto erboso, vicino a un tronco caduto. Il sole filtrava tra i rami degli alberi. Si alzò in piedi e si guardò intorno in cerca di un punto di riferimento. Quel bosco le era familiare. Rassestò il vestito e cominciò a camminare, senza una meta precisa.

Le foglie morte scricchiolavano sotto i suoi piedi. Inspirò l'aria fresca e un profumo di muschio e fiori selvatici le riempì le narici. Provava la stessa eccitazione del giorno in cui aveva incontrato Cappuccetto rosso, la stessa voglia di scoperta. Si sentì invadere da un moto di ottimismo. Kiki aveva ragione, sarebbe andato tutto bene.

Finalmente gli alberi si diradarono e il sentiero la condusse a una radura. Il suo cuore saltò un battito. Tra gli alberi spiccava il tetto della casa di marzapane in cui era rimasta intrappolata con Alexander. La finta Gretel, inviata da Belisma, aveva teso loro una trappola, fingendosi vittima della strega cannibale e alla ricerca disperata di aiuto per liberare un fratello inesistente. Era identica a come la ricordava. Le finestre di zucchero trasparente riflettevano i colori del bosco, i mattoni in rilievo e i muri dalle tinte pastello avrebbero attratto persino il passante più distratto.

Perché era ancora lì? L'incantesimo che l'aveva creata si sarebbe dovuto spezzare con la fine di Belisma. Fu tentata di andarsene, ma la curiosità ebbe la meglio. Doveva esserci un motivo se era ancora in piedi. Nei suoi sogni nulla era lasciato al caso.

Si avvicinò all'uscio e tirò la stanghetta a forma di candito. La porta si aprì con un cigolio e il cinguettio degli uccelli cessò all'istante. L'interno manteneva il suo aspetto spettrale. La paglia sparsa a terra puzzava di muffa. Gli utensili di ferro pendevano dal soffitto insieme alle gabbie incrostate di ruggine, legate tra loro da lunghe catene, le pareti coperte di ragnatele.

In fondo, il grande forno era spento. Una raffica di vento investì la casa, accompagnata da un rumore di ferraglia. Sophie si sfregò le mani sulle braccia per scacciare un brivido. La presenza della strega aleggiava nell'aria. In quel luogo riviveva i suoi incubi di bambina, quando Belisma la terrorizzava per derubarla della sua energia.

Arretrò verso la porta e si trovò faccia a faccia con una figura corpulenta comparsa dal nulla. Per poco non perse l'equilibrio dallo spavento.

«Chi siete?», domandò il soldato.

In controluce, avrebbe potuto prenderlo per un orco o un troll, tale era la sua stazza. Due folte sopracciglia sormontavano i suoi occhi piccoli e ostili. Emanava un forte odore di tabacco, la pelle dura e abbronzata, le guance punteggiate di barba. La fissava con insistenza, l'aria di chi è abituato a ricevere ordini ed è pronto a eseguirne uno, senza discutere.

«Come siete entrata?».

Visto che lei non accennava a rispondere, la prese per un braccio e la trascinò fuori quasi di peso.

Sophie diede uno strattone nel tentativo di liberarsi. «Lasciatemi, non ho fatto niente!».

«L'accesso a questa dimora è vietato da un proclama reale. Dovrete venire con me e spiegare cosa ci facevate nel cuore della foresta».

Fuori c'erano due cavalli, ma Sophie non vide nessuno ad attenderli. Portò d'istinto la mano al collo in cerca del ciondolo.

«La porta era aperta, non sapevo fosse proibito», provò a difendersi. L'uomo si bloccò e, di nuovo, Sophie rischiò di finire a terra. «Non peggiorate la vostra situazione. La porta è sigillata con la magia, nessuno può oltrepassarla senza il permesso del re».

Era impossibile. Lei non aveva alcun potere, come poteva spezzare un incantesimo? Sophie cercò una scusa plausibile alle accuse che le venivano mosse, ma il soldato era più che mai convinto a bloccare la sua fuga. Prese un laccio dalla sella e lo usò per legarle i polsi.

«John, devo tornare al castello», si rivolse a una figura imprecisata che non doveva trovarsi molto distante. «Prosegui tu la ronda».

Da dietro un grande tronco comparve il secondo soldato. Indossava la stessa giacca scura con bottoni argentati. Più magro, belloccio, la squadrò dall'alto in basso con apprezzamento.

«Posso portarla io al castello».

L'inflessione della sua voce non le piacque affatto. Sophie piegò i polsi nel tentativo di liberarsi. Non aveva alcuna voglia di seguirli.

L'altro corrugò la fronte e scrollò le spalle. «Come preferisci», disse, spingendola verso di lui.

Sophie si guardò intorno in cerca di una via di fuga. Era inutile mettersi a correre, a cavallo l'avrebbero raggiunta in un attimo. Pregò di svegliarsi nel suo letto, ma non accadde nulla. Se solo avesse potuto ricorrere alla magia.

John avanzò di due passi e si fermò nell'ombra offerta da una quercia. Poco più alto di lei, aveva i capelli biondo scuro, quel biondo che piace alle ragazze, a metà fra il miele e il castano. Si avvicinò e sorrise. Era sicuro di sé, sicuro del terreno su cui posava i piedi, quasi un lungo elenco di conquiste amorose gli pendesse dalla cintola e non vedesse l'ora di scorgerlo insieme a lei.

Sophie indietreggiò, cercando di mantenere la calma. Lui non si scompose. L'afferrò per la vita, dilungandosi più del necessario, e la mise in sella senza sforzo. Salutò il compagno e le salì dietro, circondandola in un abbraccio sgradevole. Il tessuto della giacca strusciava contro le sue braccia nude, avvolgendola in una folata di lozione scadente.

Sophie si portò più avanti che poté per ridurre il contatto, ma lui avviò il cavallo al trotto e scivolò in avanti, rendendo vano il suo sforzo. Si addentrarono nel bosco fitto e Sophie sperò che quell'aria da bullo fosse solo una facciata. Sola in mezzo agli alberi, avrebbe avuto difficoltà a difendersi con i polsi legati.

Rimpianse i tempi in cui erano Alexander e Filippo a scortarla a cavallo. Dove erano finiti i principi che era solita incrociare a ogni angolo di strada? La sua avventura nel mondo incantato cominciava nel peggiore dei modi.

Dopo quello che le sembrò un tempo interminabile, il soldato rallentò l'andatura.

«Perché ci siamo fermati?», domandò lei, cercando di tenere ferma la voce.

«Voglio proporvi uno scambio».

Il tono delle sue parole non prometteva nulla di buono. Le passò i polpastrelli sulla linea del braccio. Sophie si scostò con un

fremito di disgusto, ma lui parve non accorgersene, o forse non gli importava.

«Se sarete carina con me, vi lascerò andare».

L'accento posto sulla parola "carina" non lasciava dubbi sulle sue intenzioni. Se avesse potuto, Sophie l'avrebbe schiaffeggiato. Tese il laccio che la teneva legata e ispirò a fondo prima di rispondere. «Fate il vostro dovere e portatemi a questo benedetto castello». Con sua sorpresa, l'uomo scoppiò a ridere. «Ve ne pentirete. Le nostre prigioni non sono affatto comode, a meno che non gradiate la compagnia dei topi».

Sophie trattenne una smorfia. Topi? Lo diceva per farle paura. Avrebbe convinto il giudice della propria innocenza. Il giudice o chiunque avesse voluto ascoltarla.

Partirono al galoppo. In breve si lasciarono il bosco alle spalle e giunsero nei pressi delle mura cittadine. Alla vista della grande porta di pietra, il cuore di Sophie si gonfiò dalla gioia. Riconobbe i ciottoli dorati, le bancarelle di fiori, la piazza del mercato.

Era tornata a casa.

John guidò il cavallo verso la caserma della guardia reale. Sophie c'era stata più di una volta, nella speranza di incontrare Allen e di rubargli un sorriso. Il tutto sotto l'occhio divertito di Alexander, che la seguiva ridendo sotto i baffi. Prenderla in giro era il suo passatempo preferito. Leco della sua risata le provocò un pizzico al cuore. Quei tempi erano volati via e non sarebbero tornati, mai più.

Il cavallo si fermò davanti a una pesante porta di legno, riportandola alla realtà. Il cortile era lo stesso, ma vi si respirava un'aria diversa. Non aveva mai notato le grosse inferriate alle finestre, gli anelli di ferro attaccati al muro di pietra. Due soldati di guardia si avvicinarono e John la tirò giù senza troppi complimenti. Aveva preferito la prigione alle sue attenzioni e ora voleva fargliela pagare.

Controllò che il laccio ai polsi fosse stretto abbastanza e Sophie dovette mordersi il labbro per soffocare un lamento. Non voleva dargli soddisfazione.

Si avvicinò un terzo soldato e, dal saluto che ricevette, Sophie intuì che doveva trattarsi di un ufficiale di grado superiore. La guardò e le sembrò di scorgere una sorpresa sincera nei suoi occhi. Non dovevano ricevere tante damigelle da quelle parti.

«Chi è costei?», chiese rivolto a John.

«Capitano Ridley, l'abbiamo trovata nella casa proibita».

L'ufficiale tornò a guardarla, e lo stupore mutò in ostilità. «Siete una strega?».

Per poco Sophie non scoppiò a ridere. Da presunta fata madrina a strega. Seppur priva di poteri, stava facendo una carriera folgorante nelle arti magiche. «No, sono un'amica del principe Allen», rispose con aria spavalda.

Non aveva il coraggio di nominare Alexander, il solo pensiero la privava di ogni energia. I due uomini si gelarono sul posto, scambiandosi un'occhiata perplessa.

«Un'amica del principe?», balbettò quasi John.

Lei alzò il mento in segno di sfida. «Portatemi da lui. Vedrete che dico la verità».

Tanto valeva rischiare. Era probabile che nemmeno Allen si ricordasse di lei, ma avrebbe potuto convincerlo a lasciarla andare. Il capitano esitò a lungo, indeciso sul da farsi. Poteva crederle e rischiare una brutta figura, o metterla in cella e rischiare la testa. Parve propendere per la prima ipotesi.

La slegò, esortandola a seguirlo. Sophie si toccò i polsi, le facevano male e aveva i segni del laccio di cuoio. Lanciò un'ultima occhiata a John. Era pallido come un lenzuolo. In altri tempi, Alexander gli avrebbe fatto passare la voglia di fare lo spiritoso. Entrarono da una porta di servizio, attraversando gli spazi adiacenti alle cucine. Si vide ragazzina, la bocca sporca di fragole appena colte, rincorrere Alexander in una nuvola di farina. Distolse lo sguardo e tirò dritto fino a un piccolo studio tappezzato di libri. Non ricordava quella stanza. Forse era riservata a situazioni in cui non si voleva dare nell'occhio.

«Aspettate qui».

Il capitano la lasciò sola, non prima di aver chiuso la porta a doppia mandata. Dalla finestra filtrava un po' di luce e Sophie decise di ingannare il tempo scorrendo i titoli sugli scaffali. Sapeva quanto Allen amasse la lettura e vide i suoi gusti rispecchiarsi nei libri disposti con ordine. Armature e tecniche di combattimento, saggi di guerra, storie di luoghi lontani e immaginari. Lo immaginò seduto alla scrivania illuminata dalle candele, e un sorriso le rilassò il viso.

Attese a lungo, tanto che quasi dimenticò dove si trovasse, presa com'era dalla lettura di un racconto sulle origini del regno di Anwyn. Il rumore della chiave nella serratura la fece sussultare e d'istinto scattò in piedi. Trattenne il fiato, domandandosi se Allen avesse accettato di incontrarla. Interrogare una presunta strega non era tra i compiti di un principe ereditario, ma non fu delusa.

Era lo stesso di sempre. I capelli morbidi e biondi, i tratti rubati a un dipinto del Novecento, gli occhi così scuri e intelligenti. Sophie sentì i battiti accelerare alla vista del giovane che aveva segnato la sua infanzia e adolescenza. Per anni aveva creduto di amarlo.

L'ultima volta che si erano visti, lui dormiva sotto l'incantesimo di Belisma e lei rammentava poco o nulla del loro passato. Dovette trattenersi dal correre ad abbracciarlo. Rimase in piedi, immobile. Allen si avvicinò e la guardò con attenzione, forse in cerca di un ricordo, di uno stralcio di conversazione. Non trovò nulla. Sophie poté capirlo dall'espressione neutra sul suo volto, le sopracciglia appena aggrottate.

Abbassò lo sguardo, cercando di nascondere la propria delusione. Ora che aveva recuperato la memoria, in lui vedeva il primo amore e il fratello maggiore di quel mondo. Lui vedeva solo un'estrana.

«Milady, ci conosciamo?».

Lo disse con la sensibilità che lo contraddistingueva, sebbene non avesse idea di chi fosse. Alle sue spalle l'ufficiale Ridley osservava la scena, forse sperando che la ragazza venisse smascherata.

Sophie sentì le lacrime pizzicarle gli occhi. Sbatté le palpebre per ricacciarle indietro e si fece coraggio. «Ci siamo incontrati da bambini».

Le sembrò la cosa più naturale da dire. Allen lesse la sincerità nei suoi occhi. Fece un passo avanti, più vicino di quanto il protocollo avrebbe consentito. La fissò a lungo, poi sorrise. Fu come se il sole esplodesse nella stanza.

«Non ricordo il vostro volto, milady, ma la vostra voce mi è familiare. Perdonate la mia pessima memoria».

Qualcosa aveva fatto breccia nella sua mente, non tutto era perduto. Sophie fece un piccolo inchino a cui lui rispose con cortesia.

«Non c'è nulla da perdonare, principe».

«Da quale regno provenite?».

«Dal regno di Falon», mentì. Conosceva bene il castello e le famose cascate che lo separavano dal regno di Anwyn, avrebbe potuto rispondere ad eventuali domande sul suo conto.

Il sorriso di Allen si accentuò. «Quando avrete occasione di vederlo, portate i miei saluti al principe Filippo».

«Sarà fatto».

Seguì un silenzio imbarazzato, poi Allen le fece la domanda che covava da quando gli era stata annunciata la sua presenza a corte. «I miei uomini dicono che siete entrata nella casa proibita. È vero?».

Sophie fu felice di poter dire la verità. «Mi ero persa. Sono entrata in cerca di aiuto e ho incontrato per caso i vostri soldati».

Entrambi si voltarono a guardare l'uomo davanti alla porta. Ridley si schiarì la voce, cercando di darsi un contegno, e Allen intervenne in sua difesa.

«Hanno ricevuto ordini precisi. Perdonate la loro irruenza, quel luogo è molto pericoloso».

Pericoloso tanto da chiudere un occhio in cambio di effusioni amorose. Sarebbe stato opportuno informare il principe delle intenzioni del soldato John, ma la situazione era già abbastanza complicata. «Perché?», domandò invece.

«Chiunque abbia varcato quella porta, non ha più fatto ritorno». Il tono di voce era grave e preoccupato. Sophie ripensò al suo incontro con il primo soldato. Era rimasto sull'uscio e l'aveva presa per un braccio solo dopo che gli era andata a sbattere contro.

«La casa è posseduta, non siamo ancora riusciti a scoprire da cosa o da chi», proseguì Allen. «Abbiamo chiesto a una fata amica di impedirne l'accesso con un incantesimo. Dovete essere molto potente, se siete riuscita ad annullarlo».

«O molto fortunata».

Allen scosse la testa. «Purtroppo la questione è seria. Quella casa è abitata da una presenza maligna che di notte si aggira per la foresta. I miei soldati hanno pensato che aveste a che fare con il sortilegio e vi hanno portata qui. Ne sono lieto, il vostro potere potrebbe tornarci utile».

Continuava a guardarla con una strana espressione negli occhi, come se, nonostante i suoi sforzi, non riuscisse a ricordarsi di lei. Alla fine si arrese e le prese una mano, portandosela alle labbra.

«Volete dirmi il vostro nome?».

«Sophie Edwards Gray, vostra altezza».

Allen si chinò in un impeccabile baciamento. «Dimentichiamo questa brutta giornata, lady Sophie. Spero vogliate trattenermi a cena».

Un pugno di farfalle le si agitò nello stomaco. Avrebbe rivisto Alexander, si sarebbe seduta a tavola con lui. Accettò con un cenno di riconoscenza, incapace di profferire parola.

Incontri

Sprazzi di conversazione si mischiavano tra loro. Sophie non riusciva a pensare. Aveva la mente in subbuglio, con il sangue che le pulsava nelle tempie. Erano seduti a tavola da quasi un'ora e i camerieri le avevano servito un numero incalcolabile di portate, accompagnandole con vini dal profumo delizioso. L'idea di ingoiare un solo boccone le dava la nausea, ma si era sforzata di assaggiare qualcosa per non dare nell'occhio.

Continuava a fissare la sedia vuota accanto a lei. Il destino voleva che Alexander si sedesse alla sua destra. Era impegnato in una missione diplomatica. Così le aveva accennato Allen, assicurandole che sarebbe arrivato di lì a poco.

Sophie si soffermò sul principe. L'espressione del suo volto denotava maggiore calma e compostezza, come se fosse cresciuto. Aveva ventidue anni, eppure sembrava più grande, troppo bello per essere vero. Era buffo pensare a quante notti insonni avesse trascorso sognando i suoi baci. Quanti stratagemmi, quante ipotesi mai messe in pratica per conquistare il suo cuore.

E Alexander sempre al suo fianco, amico, confidente, quasi un fratello. Finché tutto non era cambiato. Un'eternità sembrava separarla da quei ricordi. L'ultimo ballo in maschera, sua madre, Belisma. Volti sfocati si alternavano nella sua mente, in un balletto di emozioni che era l'unica a custodire.

Abbassò gli occhi sulla tovaglia, passando le dita sulla punta della forchetta con gesto automatico.

«Allen mi dice che ci siamo conosciute da piccole».

La principessa Arliss era seduta di fronte a lei. Dopo averle riservato i saluti di rito, aveva per lo più ignorato la sua presenza, distratta da due corteggiatori che si contendevano le sue attenzioni. Ora la guardava con curiosità, splendida nel suo abito color cipria.

«È successo molti anni fa», rispose Sophie, accennando un sorriso. Aveva solo tre anni quando l'aveva vista per la prima volta, una sera di fine estate, accogliendola come una sorellina. Arliss aveva iniziato a seguirla ovunque, in cerca dell'attenzione che i fratelli le prestavano di rado, presi com'erano dai loro giochi spericolati. La principessa la scrutò in cerca di un indizio, come aveva fatto Allen poche ore prima. «Avete un viso familiare. Da quale regno provenite?».

«Dal regno di Falon».

«Bellissimo, adoro attraversare le loro cascate. Dicono che avete varcato la soglia della casa proibita, nonostante fosse protetta da un incantesimo».

Sophie cercò di minimizzare la cosa. «Credo si sia trattato di un caso». Ripensò al forno spento, alle gabbie e agli strumenti di tortura appesi alle pareti. Doveva esserci di più. «Perché è tanto pericolosa?».

Arliss confermò i suoi sospetti. «Un giorno è comparsa dal nulla nella foresta. All'inizio la porta era aperta, e coloro che vi sono entrati non hanno più fatto ritorno, come inghiottiti da una presenza oscura», spiegò a bassa voce. «È stato allora che mio padre ha chiesto l'intervento di una potente maga. Appena si è avvicinata con la sua bacchetta, la porta si è sigillata da sola. Non è stato possibile riportare indietro quei poveretti, ma di notte gli abitanti del villaggio sentono delle urla provenire dal bosco».

Per quanto il racconto fosse condito dall'immaginazione popolare, la casa era frutto della magia nera di Belisma. Non vi erano dubbi in proposito. Ciò che Sophie non capiva era come non fosse scomparsa quando l'aveva uccisa, nella realtà e nelle sue illustrazioni. Le leggi del mondo incantato parlavano chiaro: qualsiasi incantesimo traeva forza da uno o più elementi vitali dell'Universo e veniva incanalato dal suo creatore. Se questo veniva a mancare, il flusso veniva spezzato. Una lampadina non poteva restare accesa senza corrente.

Arliss la distolse dai suoi pensieri. «Come avete fatto a entrare?».

«Ho tirato la stanghetta e la porta si è aperta», rispose con semplicità.

Il vero mistero era come ne fosse uscita illesa. Pur senza poteri, era probabile che il suo ruolo di custode la rendesse immune agli incantesimi. Un vantaggio non trascurabile.

«Cosa avete visto?».

Arliss pendeva dalle sue labbra. Adorava ogni forma di pettegolezzo, soprattutto se condito di mistero e magia. Sophie esitò se darle ciò che voleva, poi optò per la versione più asciutta. Meno ne sapeva, meno rischi avrebbe corso. «Nulla di buono, il re fa bene a tenere tutti lontano».

La principessa le rivolse uno sguardo deluso, ma l'educazione impartitale ebbe la meglio e non insistette. «Mio padre vorrà di certo parlarvi», disse quindi, riportando la conversazione su toni più leggeri. «Siete l'unica a poter fornire una qualche spiegazione su quanto accaduto».

Sophie si spostò sulla sedia, a disagio. Re Aaron l'aveva sempre intimidita. Alto e imponente, gli occhi nerissimi, il portamento così simile a quello di Alexander, ma privo della dolcezza che il figlio aveva ereditato dalla madre. Il pensiero di affrontare un suo interrogatorio la gelò.

«Dovrebbe rientrare domani», concluse Arliss con un misto di affetto e timore reverenziale, segno che nulla era cambiato nel rapporto dei figli con il padre.

La sua approvazione contava più di ogni altra cosa e, da quando sua moglie era morta, era diventato il loro punto di riferimento indiscusso. Ogni suo ordine era legge, salvo incorrere nelle sue ire. Sophie rimase in silenzio, in cerca di un argomento su cui sviare la conversazione. «I balli del regno di Anwyn sono famosi, mi piacerebbe vederne uno dal vivo».

Il volto della giovane principessa s'illuminò. «Certamente! Tra due settimane festeggeremo il fidanzamento di mio fratello con la principessa di Sarin».

Sophie si bloccò, mentre il cuore accelerava impazzito.

«Sarà bellissimo, dovete restare per vederlo con i vostri occhi!». Annuì, incapace di dire una sola parola e Arliss sembrò non accorgersi del suo disagio. «Sono mesi che il regno è in fermento. Per l'occasione ho fatto cucire il mio abito dalle fate di Avalon».

In altre circostanze, Sophie l'avrebbe punzecchiata, scherzando sulla sua passione per sete e merletti, ma aveva la mente altrove. Stava parlando di Selene, la promessa sposa di Alexander. Nella sua realtà, Alexander la considerava al pari di una sorella, intenzionato a sciogliersi dall'impegno preso dal padre per stringere un'alleanza politica con il regno di Sarin.

La principessa non le era mai andata a genio, ma aveva imparato ad accettare le sue visite come affrontava gli esami di fine anno. Necessari e ineluttabili.

«Alexander è con lei?», domandò, sperando di avere un tono di voce naturale.

«Dipende da chi s'intende per "lei"».

Non ebbe bisogno di voltarsi per riconoscere la voce alle sue spalle. Afferrò il tovagliolo che aveva in grembo per impedire alle mani di tremare. Chiuse gli occhi per un istante, poi spostò lo sguardo su di lui, senza parlare, senza osare nemmeno respirare. Il principe la osservava con fare incuriosito. Da quando era lì? Presa com'era dalla conversazione, non si era accorta del suo arrivo. Cercò di mantenersi calma, perdendosi un istante nella piega delle sue labbra.

Indossava la giacca dell'uniforme sopra a dei pantaloni scuri, segno che si era cambiato di corsa. A differenza di Allen, non aveva un cameriere personale, e rifiutava di indossare la cravatta persino di sera.

«Ci rivediamo, milady», la salutò con un cenno del capo, prima di sedersi accanto a lei.

Sophie tornò con lo sguardo alla tavola imbandita, lo stomaco stretto per l'emozione. Alexander alludeva al loro ultimo incontro nel bosco, quando l'aveva presa per una squilibrata dai modi espansivi. Si ricordava di lei. Era pur sempre un inizio.

«Principe», riuscì ad articolare, trattenendo il più naturale “Axel”. La sua vicinanza, il suo profumo. Si sorprendevo ogni volta del potere che aveva su di lei. Che non la riconoscesse, che fosse fidanzato con un'altra, era più di quanto potesse sopportare.

«Vi lascio in un bosco e vi ritrovo a cena con la mia famiglia. Avete ammaliato mio fratello con qualche sortilegio per farvi invitare?».

Il suo tono era scherzoso, ma Sophie non riuscì a rispondere a tono. Le sembrava di assistere alla scena attraverso il vetro di un acquario. Se avesse aperto la bocca, si sarebbe riempita d'acqua, soffocandola.

«Non essere sciocco», intervenne Arliss in sua difesa. «Mio fratello prende tutto come un gioco, lady Sophie. So che è difficile, ma cercate di ignorarlo».

Alexander scrollò le spalle con un sorriso. «Riformulerò la domanda. A cosa dobbiamo il piacere della vostra compagnia?».

Sophie sollevò il capo e i suoi occhi incontrarono quelli di lui. Cercò invano la scintilla che amava, il sorriso che accompagnava i loro battibecchi. Tutto ciò che faceva di Alexander il suo principe non c'era più.

«È riuscita a entrare e a uscire viva dalla casa proibita», intervenne ancora Arliss, lieta di proseguire la conversazione al suo posto. Un'ombra attraversò il volto del principe. «Siete ricca di sorprese». Lo conosceva troppo bene per non cogliere il vero significato della frase. Voleva saperne di più, il confronto era solo rimandato.

«Milady, vi hanno morso la lingua?».

Sophie si fece coraggio e disse l'unica cosa in grado di spiazzarlo.

«Arliss mi ha invitata al ballo che si terrà in onore del vostro fidanzamento».

“Fidanzamento”. Difficile pronunciare quella parola ad alta voce. Ancora più difficile fingere di non conoscerlo. Alexander, il suo Axel, la guardò sorpreso, poi si rivolse alla sorella. «Arliss parla troppo».

Poche cose lo irritavano quanto un'intromissione nella sua vita

privata, Sophie lo sapeva bene. Per la prima volta, si rese conto del vantaggio che aveva su di lui. Lo stesso a cui Alexander aveva fatto ricorso quando era lei a essere priva di ricordi.

Quel pensiero la rincuorò un poco. Si fece coraggio e lo provocò ancora. «Mi ha detto che siete promessi dalla nascita. La principessa di Sarin è bella come dicono?».

Non un muscolo si mosse sul volto di lui. «Selene è molto bella», disse con tono neutro.

«Siete un uomo fortunato».

«E voi molto cortese».

Poteva quasi vedere il fumo uscirgli dalle narici. Approfittò di quel breve vantaggio per fargli l'unica domanda alla quale voleva una risposta sincera. «La principessa non è con voi?».

Alexander esitò, come se non volesse fornirle più informazioni del necessario. Era pur sempre un'estranea, sebbene i suoi cari l'avessero accolta tra loro.

«È in viaggio con i genitori», rispose infine. «Arriveranno ad Anwyn il giorno prima del ballo».

«Appena in tempo per prepararsi ai festeggiamenti», commentò Sophie, sfoderando un sorriso dal quale traspariva una punta di sollievo. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era la presenza di Selene a corte.

Alexander si alzò. I suoi occhi non lasciavano trapelare alcuna emozione. Se era lui a volerlo, nulla poteva fare breccia in quel muro di disciplina velata di indifferenza.

Le tese la mano. Sophie lo fissò un istante, prima di decidersi a posarvi sopra la propria. Quel contatto sgretolò in un istante le sue difese. La sua pelle era calda, avvolgente.

Alexander si portò le sue dita alle labbra e ne sfiorò appena il dorso. «Dormirete qui al castello?», domandò a bruciapelo, trattenendola più del necessario. «Sarei lieto di assegnarvi una camera io stesso». Un misto di confusione e imbarazzo assalì Sophie, mentre lui la scrutava in silenzio. Il suo istinto di cacciatore gli diceva che c'era più di quanto lei desse a vedere.

«C'è una camera degli ospiti accanto alla mia. Darò istruzioni alla servitù perché sia pronta ad accogliervi».

Sophie ebbe un sussulto e ritirò la mano. Quello sguardo non prometteva nulla di buono. Gliel'aveva visto più volte, acuto e penetrante, mai credendo che, un giorno, sarebbe toccato a lei.

«Vi ringrazio, principe. Non disturbatevi per me».

«Nessun disturbo, milady». Un inchino formale, poi il saluto prima di accomiarsi. «Chiamatemi pure Alexander».

Una stiletta dritta al cuore.

Aveva solo due settimane per fargli recuperare la memoria.